DE CESARE

DISCORSO



DISCORSO

DEL DEPUTATO

CARLO DE CESARE

pronunziato nella tornata del 2 agosto 1862
della Camera dei Deputati

sui Bilanci
e la Situazione generale delle Finanze
DEL REGNO





TORINO
TIPOGRAFIA SARDA DI C. COTTA
1862.

DE CESARE. Entrando io a parlare della materia difficilissima dei bilanci, dichiaro anzitutto che non è un'arma di partito quella che oggidì mi sprona a tenerne discorso.

Il mio intendimento si è quello che l'onorevole ministro delle finanze, raccolti i lumi dei diversi partiti della Camera, possa trovarsi in grado nella futura Sessione di presentarci un bilancio meglio ordinato, giudiziosamente compilato e con chiarezza redatto, in modo da tracciare alla Camera la via più agevole per sopperire al nostro disavanzo e facilitare il difficile còmpito del Parlamento.

È questo il mio solo ed unico desiderio, e credo di compiere opera degna delle maggiori nostre sollecitudini col discutere francamente il fondamento dei nostri bilanci, sentenziare sulle singole parti che lo compongono, giudicare delle

amministrazioni finanziere, e presentare gli ultimi risultamenti del mio giudizio.

Dopo il discorso dell'onorevole Pasini, discorso sodo ingegnoso e di larghe vedute; dopo quello dell'onorevole Minghetti, il quale contemplava assai più da vicino l'amministrazione, anzichè un piano finanziario messo a riscontro del sistema presente, ove io dovessi seguitare le loro luminose vie, poco, pochissimo mi resterebbe a dire, in quanto che le vedute pratiche dell'uno e le splendide teoriche dell'altro sono tali che possono fornire alla Camera cognizioni sufficienti da dovermi dispensare da ulteriori parole.

Ma io ho un altro còmpito, o signori, quello di analizzare le parti del nostro edifizio finanziero per cavarne quella sintesi che formerà il risultamento finale del mio discorso. Quindi io sento la necessità di entrare per poco nel congegno delle presenti amministrazioni interne della finanza, le quali sotto altro aspetto ci potranno dare quei tali risultati che oggi le leggi d'imposte e la istituzione stessa finanziaria non offrono.

Secondo la situazione che all'onorevole ministro delle finanze piacque chiamare del tesoro, e non un piano finanziario, le condizioni delle nostre finanze sono le seguenti:

Sull'esercizio del 1860 vi fu un disavanzo di 24 milioni e 500 mila lire; sull'esercizio del 1861 ve ne fu un altro di 504 milioni e 500 mila lire.

Questi due disavanzi furono colmati col prestito di 500 milioni e coll'alienazione di rendite delle provincie meridionali per lire 47,500,000.

L'esercizio del 1862 presenta un'entrata pre-

sunta di lire 531,300,000 lire, e una spesa di 840 milioni; quindi un disavanzo presunto di 308,700,000 lire.

A questo stato presunto il ministro fa le seguenti modificazioni per tutti i Ministeri. Presenta uno stato di economie per 19,700,000 lire, e poi uno stato di spese maggiori per lire 145,400,000, le quali, depurate delle economie, presentano una cifra di 127 milioni per maggiori spese. Questa cifra aggiunta al disavanzo presunto di lire 308,700,000 dà un totale di lire 435,700,000, che forma il disavanzo del 1862. Se a questo disavanzo si vorrà aggiungere la spesa di 60 milioni per le ferrovie meridionali, ove debbano farsi a spesa dello Stato, il disavanzo ascende a 500,000,000.

Si contrappongono a questa cifra le seguenti riduzioni presuntive:

Aumento del decimo sulle ferrovie	L.	2,300,000
Aumento di entrata per leggi di registro e bollo	»	29,000,000
Alienazione di rendita siciliana	»	16,500,000
Alienazioni della Banca toscana	»	2,200,000
Totale	L.	50,000,000

A questa cifra devesi aggiungere quella che deriva dai canali demaniali e dalla diminuzione di spese nelle ferrovie liguri in 40 milioni.

Più, per diminuzione di spese sul bilancio del 1861 per le ferrovie napolitane, lire 20,000,000.

Più, per aumento di emissione dei boni del tesoro, lire 100,000,000.

Abbiamo un totale di 210,000,000.

Rimangono ancora 290 milioni a colmare. Dai

quali tolti i 60,000,000 pei lavori delle ferrovie napolitane, rimane un disavanzo di 225,000,000.

Questo disavanzo il ministro delle finanze cerca colmarlo:

1.o Con la vendita dei beni demaniali;

2.o Con l'affrancamento dei canoni enfiteutici;

3.o Con l'ulteriore emissione di altri 100 milioni di boni.

La situazione finanziera adunque esposta dal ministro presenta per le spese:

1.o Del primitivo bilancio . .	L. 840,000,000
2.o Dell'appendice	» 127,000,000
Totale	L. 967,000,000

Quindi abbiamo un bilancio per la spesa di	L. 967,000,000
E per l'entrata uno di . . .	» 531,000,000
Disavanzo	L. 436,000,000

Le leggi votate pel registro e bollo, quella del decimo sulle ferrovie e le altre leggi d'imposte recentemente messe in attuazione, siccome leggi nuove di tasse, presuntivamente non potranno fruttare più di 30,000,000. Cosicchè, sottratti dai 336,000,000 di disavanzo i 30,000,000 di nuove entrate, rimangono di disavanzo certo nel bilancio del 1863: 406,000,000 di lire. In che guisa sarà colmato questo *d-ficit*?

Il ministro cerca di colmare quello dei 225,000,000 colla vendita dei beni demaniali. E però la Commissione, prendendo in considerazione le strettezze del nostro tesoro, originate da varie cagioni, ha pensato che nella legge della vendita dei beni demaniali i bisogni finanzieri siano coor-

dinati coi bisogni economici della nazione; quindi ella, ponendo da banda il progetto ministeriale, ispirato esclusivamente dai bisogni della finanza, ne ha redatto uno che riescirà oltremodo vantaggioso alla pubblica economia italiana.

La Commissione innanzi tutto ha tenuto presente l'importanza de' vantaggi economici, politici e sociali derivanti dalla libera circolazione di una gran massa di beni ridonati all'attività ed all'industria nazionale; però siffatti elementi di pubblica prosperità non ha voluto separare dai vantaggi eziandio della finanza.

Di talchè coordinando la questione economica con la finanziaria ha saputo formare un sistema, il quale mentre da un lato creerà nuovi interessi, nuovi elementi di prosperità e novelle fonti di ricchezza per tutto quanto lo Stato, dall'altro satisferà ai desiderii del Governo nel voler fornire di mezzi sufficienti le casse del pubblico erario non per un solo anno, ma per più anni consecutivi. Per la qual cosa se il progetto del ministro restringevasi ad un semplice espediente finanziario, quello della Commissione per lo contrario mira ad un concetto più alto, senza punto menomare l'importanza della questione finanziera.

Oltracciò la Commissione ha volto lo sguardo eziandio a quelle istituzioni di credito che più favoriscono la costituzione della proprietà fondiale e la sua libertà; e per questo ha messo di fronte al Governo ed ai compratori de' beni demaniali gl'instituti del credito fondiario, i quali potranno riescire di grande aiuto ai piccoli proprietari ed acquirenti direttamente, e indirettamente allo Stato.

Sotto tutti gli aspetti io stimo che la Commissione, alla quale mi onoro appartenere, abbia fatto opera degna dei tempi liberi che ci arridono nel creare nuovi interessi e collegarli al giovine regno italiano.

Ma dopo che avremo colmato il *deficit* de'225 milioni con la vendita in parte dei beni demaniali, non rimane forse pel 1863 un altro disavanzo di 406 milioni?

Venderemo il rimanente dei beni demaniali, ci si risponderà. E sia, se pur questi raggiungeranno la cifra di 700 milioni. Ma dopo che avremo esaurita quest'altra risorsa (e forse è la sola che ci rimane), non terremo sempre dinanzi la terribile cifra di 967 milioni di spese, e 531 milioni di entrate? Per conseguenza avremo uno sbilancio di 436 milioni in ogni anno. Bisogna adunque assolutamente uscire da questa condizione. Ma in che modo potremo uscirne?

Signori, io non credo che nelle presenti condizioni si debba ricorrere a forti ed ulteriori imposte. Abbiamo visto che non in tutti i luoghi la legge del registro ha fatto buona prova; quella legge non ci darà tutti gl'introiti che supponevamo. All'annunzio di altre imposte io non so se il Parlamento stesso possa sobbarcarsi a votarle.

Noi usciamo da una grande rivoluzione, da una rivoluzione che non risguarda il solo concetto costituzionale, il concetto di più o meno larga libertà, ma bensì risguarda il gran concetto nazionale, e siccome negl'interessi della nazione si fondono gl'interessi di tutti i popoli che l'hanno formata, naturalmente scaturisse che la nostra rivoluzione non solo è nazionale, ma anche sociale.

Questo carattere nessuno può toglierlo alla rivoluzione italiana.

Sotto questo aspetto tutti i popoli hanno detto: nostro primo interesse è di essere una nazione libera e potente; fatta la nazione, avuta la libertà, quando i nostri rappresentanti sederanno in Parlamento, i nostri interessi economici saranno meglio tutelati; quindi noi avremo sgravio d'imposta e non aumento; avremo strade ferrate, porti, ampio commercio, marina, accrescimento di pubblica e privata ricchezza. Questi desiderii saranno de'sogni, delle false credenze, delle utopie; ma nella coscienza de'popoli sono un fatto inoppugnabile. E in fondo, per vero dire, questo fatto ha la sua ragione di essere, ha il suo saldo fondamento.

Prescindendo dal gran concetto di ricuperare la propria nazionalità, prescindendo dall'ideale di una patria libera, grande e potente, dall'amore della libertà, io ritengo che tutte le rivoluzioni non possono discompagnarsi dall'avere a base eziandio un principio economico. Non c'illudiamo, o signori; chi si trova male sotto un Governo, lo rovescia, e ne crca un altro, sotto il quale confida di star meglio. La questione economica adunque è pure un elemento atto ad eccitare, maturare e compiere le più grandi rivoluzioni, soprattutto nei tempi moderni.

Ora con questi desiderii, con queste lusinghe, come le ha chiamate l'onorevole Pasini, noi dovremo sostenere una lotta morale. Ma non è dei soli desiderii che dovremo tener conto, dobbiamo pensar altresì all'opportunità del tempo nell'appigliarci a nuove imposte che talune popolazioni

del regno non conobbero mai, e l'opportunità è la suprema legge della politica finanziera.

Dunque io non sono per le nuove imposte, e soprattutto per quelle che ho inteso testè annunziare in questa Camera, tra le quali vi è la tassa sugli oggetti di consumo.

L'onorevole Pasini diceva che questo dazio ci potrà dare un gran frutto, perchè esso ha fatto buonissima prova negli altri Stati d'Europa.

Mi duole di non poter accettare l'opinione dell'onorevole Pasini, anche pel modo con cui l'ha formolata, e ne dirò le ragioni.

Innanzi tutto egli ha detto che non bisogna guardare ai comuni, ma allo Stato. Io credo che questa proposizione faccia lo Stato simile a quel selvaggio della Nuova Guiana, il quale per raccogliere il frutto taglia l'albero.

Il fondamento dello Stato è il comune; se il comune starà male, starà pur male lo Stato. Ora il dazio-consumo è di sua natura comunale, e per questo bisogna lasciarlo al comune, soprattutto nelle presenti condizioni politiche ed economiche d'Italia.

Di fatto noi usciamo da sei Stati, i quali avevano sei sistemi diversi di amministrazione e di economia. Alcuni di quei sistemi inceppavano, altri tenevan libera la proprietà. Alcuni dei sei sistemi armonizzavano col libero cambio, come in Piemonte; altri mantenevano la più insensata protezione, come a Napoli, negli Stati del papa, ed altrove. Per conseguenza la ricchezza non ha potuto avere tutto quello sviluppo regolare come lo ha nelle condizioni di una nazione già formata, per esempio in Francia, nell'Inghilterra, nell'O-

landa, nel Belgio. Noi invece abbiamo avute diverse economie, quindi diversi svolgimenti di operosità, d' industrie, di commercio, di produzioni.

Ora io domando: una tariffa di dazio-consumo, e sia pur minima, in che guisa sarà applicata con equità ed eguaglianza ad una sì grande diversità di condizioni economiche e sociali? Ponendo anche da banda le teorie che risguardano cotesta materia del dazio di consumo, non si può d'altronde non dire che gli oggetti su cui cade il dazio sono naturalmente di diversa qualità e valore; or come proporzionarvi la tassa? Lasceremo all'agente fiscale il fissarla. E a quale arbitrio non apriremo noi la via? Fisseremo un dazio medio, facendo pagare agli uni quello che risparmieranno gli altri. E qual giustizia è mai questa? Condanneremo il povero a pagare più del ricco? Dico questo perchè in tal caso pagherebbe più colui il prodotto del quale val meno, ovvero il consumatore meno ricco che deve comprarlo.

Io stimo adunque che questa sia un'imposta, la quale non potrà trovare approvazione nel Parlamento.

E all'uopo prego l'onorevole ministro delle finanze di non affidarsi ad essa.

Il dazio di consumo è tollerabile soltanto come gabella comunale e con tariffe minime per evitare la frode e il contrabbando; bisogna restituirlo ai comuni.

Quello che potrà fare il ministro delle finanze glielo manifesterò nel seguito del mio discorso.

Ripiglio la materia dei bilanci.

L'Italia ormai ha un bilancio uguale a quello della Francia; della Francia nazione potente di 39 milioni, mentre la nostra è appena di 22, escluse le provincie schiave dell'Austria e del Papa.

Il bilancio passivo francese approvato ultimamente dal corpo legislativo presenta le seguenti cifre:

Per la giustizia . . . . . . L. 32,871,610
E quello d'Italia . . . . . . » 20,428,747

Il bilancio della finanza francese, escluso l'interesse del debito pubblico che è tre volte più del nostro, presenta eziandio una cifra quasi eguale a quella dell'italiano che ascende a lire 355,595,660.

Per l'interno il bilancio francese ammonta a . . . . L. 50,518,484
E l'italiano . . . . » 53,891,710

Per l'agricoltura-commercio e lavori pubblici il bilancio francese segna la cifra di L. 71,386,400
E l'italiano . . . . » 73,262,523

E così per gli altri Ministeri, fatte le debite differenze tra l'esercito francese di 500,000 soldati col nostro che è di 300,000, della marina e del numero dei navigli.

Il bilancio passivo ordinario d'Italia adunque in talune categorie supera il bilancio passivo ordinario della Francia.

Ora è mestieri trovare i mezzi acconci ed opportuni perchè questo bilancio ordinario si possa livellare tra l'introito e la spesa.

Io piglio a base la stessa situazione del tesoro dall'onorevole ministro, e credo che anche nello stato di formazione dell'Italia si possa fare in

modo che questo bilancio rimanga come è attualmente, senza dar luogo ad ulteriori aumenti di spese.

Per conseguenza bisogna indagare se invece di riccorrere a nuove imposte, invece di rivolgerci al credito e a nuovi prestiti rovinosi noi possiamo uscire da questa situazione.

Signori, imposte in Italia ve ne sono molte e gravi. La sventura è che le imposte non fruttano; o sapete perchè non fruttano? Perchè il congegno delle amministrazioni è, non dirò cattivo, ma pessimo.

I ministri (e li compatisco) dopo gli studii da me fatti non sono che dei Laocoonti avvolti nelle spire della burocrazia. Per essa l'uomo che meno conosce e sa gli affari del suo ministero è il ministro, parlo dei ministri in genere, non se ne offenda alcuno.

Domani ciò accadrebbe a qualunque oncrevole deputato che fosse chiamato a ministro.

Quando l'organizzazione dei Ministeri è come al presente, è impossibile che un ministro possa salvarsi dalle strette della burocrazia.

Questo gran male scaturisce dal non aver il ministro sotto i suoi sguardi tutti i rami della amministrazione sinteticamente rappresentati da appositi e speciali uffici, dai quali debbono dipendere le amministrazioni diverse.

In quella vece i Ministeri presenti si compongono di tante amministrazioni distaccate, e l'una indipendente dall'altra.

Quindi voi vedete il ministro isolato nel Ministero col suo segretario generale e con pochi impiegati di sua fiducia, i quali si possono dire al-

trettanti ministri; in quella guisa che quasi da ministri indipendenti figurano i capi delle speciali amministrazioni.

Quando si ha dunque un congegno di simili ruote burocratiche è impossibile che la verità giunga sino al ministro. Ella non vi arriva, o vi giunge tardi e inopportunamente.

Ora, la prima cosa che bisogna fare è di organizzare il personale dell'amministrazione in generale, incominciando prima dagli uffizi e dal personale del Ministero, e poi da quelle delle speciali amministrazioni che debbono dipendere da ciascun Ministero, senza creare enti isolati e indipendenti.

Quindi un Ministero può essere organizzato in diversi ripartimenti con un numero adatto di impiegati, e ciascun ripartimento in relazione delle diverse e speciali amministrazioni che ne dipenderanno.

La disorganizzazione delle amministrazioai, o signori, partorisce una diminuzione enorme di entrate in faccia allo stesso bilancio presuntivo.

Comincerò dalle dogane. Le dogane nel mese di aprile del 1862, messe in confronto col mese di aprile del 1861, fruttarono in meno nelle antiche provincie, in Lombardia, nell'Emilia e nella Toscana lire 380,152. In Sicilia e in Napoli ebbero un aumento di lire 841,154, senza parlare dei generi di privativa, i quali fruttarono in più nell'aprile 1862 uno somma di lire 316,017. Cosicchè Napoli solo tra diritti di dogane e privative fruttava nell'aprile del 1862 in più dell'aprile del 1861 la somma complessiva di 1,027,640 02 con la qual somma si colmava il di meno delle altre provincie.

Pel maggio 1862, il prospetto dei prodotti delle dogane presenta i seguenti risultati:

Il Piemonte ha dato in meno lire 485,392; l'Emilia 83,764; la Toscana 83,815: cosicchè havvi una diminuzione di 652,972. La Lombardia ha dato un aumento di 83,000; la Sicilia di 256,177; Napoli di 674,116: Napoli e Sicilia adunque hanno fruttato un totale di 930,788 lire.

Nel mese di giugno 1862 per le dogane vi fu nelle antiche provincie, in Lombardia, nell'Emilia e nella Toscana una diminuzione di proventi di 146,821 lire; a Napoli per lo stesso mese vi fu un aumento di lire 286,282; in Sicilia di 58,985. Napoli e Sicilia adunque anche nel mese di giugno coprirono il *deficit* delle altre provincie, e presentano anche un avanzo su quello che fu preveduto nel bilancio. Pei sali e tabacchi Napoli solo diede poi nel giugno 1862 un di più sopra il 1861 di lire 329,870. Donde dipende questo divario tra Napoli e le altre provincie? Ve lo dirò francamente.

Napoli, di cui si sono dette tante e tante cose relativamente agli impiegati ed alla cattiva amministrazione, Napoli deve una certa organizzazione delle gabelle al sapiente, onesto ed illustre uomo Giovanni Manna, così poco degnamente retribuito dal Ministero!

Manna diede una migliore organizzazione alle dogane, ed è per ciò che vedete in Napoli questo risultato, quantunque in tutte le costiere dell'Adriatico si facesse il contrabbando sopra un'ampia scala.

Ma come volete che le amministrazioni finanziarie vadano innanzi quando elleno mancano per-

sino d'indirizzo stabile e permanente, quando non hanno capi ed impiegati sicuri del presente e non minacciati nell'avvenire, infine, quando da due anni ogni cosa versa nel provvisorio?

Al presente vi sono, o almeno figurano come direttori generali delle gabelle, il commendatore Manna, che non piglia stipendio, e non siede al suo posto, ed il signor Caccia, magistrato di Corte suprema, direttore vero e in ufficio, ma provvisorio.

Alla direzione delle tasse havvi un direttore che è in congedo limitato od illimitato che sia, il quale piglia il soldo intero; ed havvene un altro provvisorio che piglia lo stesso soldo. Or come si vuole che coteste amministrazioni fruttino al tesoro, se mancano d'organico, se non sono bene ordinate e gli impiegati temono del loro avvenire?

La rivoluzione poteva giustificare un provvisorio rovinoso, ma la stabilità e l'andamento regolare del Governo al 1862 non giustificano nulla a questo riguardo. La disorganizzazione delle principali amministrazioni finanziarie dello Stato ci fanno perdere una metà dei proventi che attualmente entrano nel pubblico tesoro.

Or veniamo ad un altro ramo importantissimo, a quello dei risparmi.

L'onorevole Minghetti, ricordando forse le parole del ministro delle finanze nella sua esposizione finanziaria, e le altre pronunciate alla Camera, affermava che ora è impossibile di fare qualunque risparmio sulle spese.

Io credo invece che il secondo obbietto di una saggia ed accurata amministrazione consista ap-

punto in questo, nel trovare i mezzi opportuni come ridurre le spese non necessarie e fare dei risparmi. Questo secondo obbietto è comune a tutti i rami d'amministrazione, a tutti i Ministeri, e non al solo Ministero delle finanze.

Abbiamo, o signori, un'altra armata, ch'io chiamerò civile, la quale non comparisce, ma esiste: non pare che faccia male al tesoro, ma costa quanto 30 mila soldati di fanteria. Cotesta armata è quella degli impiegati in aspettativa, e si compone di 7904 uomini. Havvi pure uno stato maggiore, e si compone degli impiegati con maggiori assegni, i quali ascendono a 605; in breve una cifra di 8509 impiegati che pigliano dai bilanci una somma di 11,370,345 lire annue.

Qual è l'origine di cotesti impiegati in massima parte?

Vi sono impiegati che nei vari Governi provvisorii dell'Italia ottennero un decreto d'impiego a questo modo.

Datemi un impiego, dicevano al ministro.

Non ci sono posti, rispondeva il ministro.

Datemelo nella prima vacanza.

Il ministro faceva il decreto e lo arrolava nell'armata degli impiegati di futura aspettativa.

Veniva il secondo, per la seconda vacanza, e il ministro stretto dalle insistenze firmava un altro decreto.

Dopo venti giorni si presentavano e dicevano: noi non possiamo vivere; dateci qualche cosa; e il ministro gli accordava per lo meno una metà di soldo.

V'hanno pure di quelli che pigliano l'intero soldo e stanno a casa. Ve ne sono degli altri di

cui si fece buona o cattiva prova, ma è indubitato che dopo due o tre mesi d'impiego andarono via coll'intero soldo. Vi sono altri impiegati infine, i quali appartengono ad antichi impieghi, e costoro vivono in ozio e pigliano il soldo.

Intanto a fianco a questa lista di nomi e di soldi che cosa vediamo? Nelle direzioni parziali del tesoro e del debito pubblico di Firenze, di Napoli, di Palermo, di Milano e di Torino vediamo niente meno che 600 impiegati straordinari, i quali pigliano da 60 a 100 lire al mese.

Ma io domando ai ministri: se avete un'armata d'impiegati in aspettativa ed in disponibilità, perchè non li destinate a lavorare nelle diverse direzioni, almeno quelli che hanno gradi inferiori; in tal guisa risparmiereste da 600 a 700 mila lire annue per gl'impiegati straordinari, e il servizio sarebbe assai meglio fatto.

Abbiamo un altro capitolo sui bilanci che porta la denominazione di *assegnamenti*. Questi *assegnamenti* rispondono alle maggiori paghe. Che cosa sono queste maggiori paghe che si trovano sopra tutto nel bilancio dei lavori pubblici? Sono quasi un doppio stipendio che si accorda a taluni degli ufficiali del genio civile, senza giustifica, spesso sotto l'aspetto di transazione d'indennità e di spese di traslocamento.

Ma l'organico accorda le indennità sulle basi di un'equa tariffa quando spettano realmente, cioè quando risultano dal servizio prestato, e non da transazioni arbitrarie e ingiuste. Quindi noi troviamo impiegati che hanno 7000 lire di soldo e 6000 d'indennità, troviamo impiegati che hanno 3000 lire di stipendio e 4000 lire d'indennità.

Troviamo assegnamenti poi per le spese da 22 a 28 mila lire. Ora, io credo che su questo si possa portare facilmente un serio risparmio. Saranno delle piccole economie, ma la Camera osserverà dopo a quali risultati potranno menare coteste piccole economie.

Il ministro delle finanze non è che controllore generale di tutti i Ministeri, e in Francia, sin dal tempo di Sully, era appunto così chiamato. Il ministro delle finanze ha assolutamente bisogno di rivedere tutti i bilanci dei Ministeri.

Il bilancio della guerra, per esempio, figura per 172 milioni 307 mila lire di spese ordinarie; io parlo adesso di bilancio ordinario, allo straordirio verrò poi. Ora il ministro delle finanze può e deve dire al suo collega il ministro della guerra: a quanto volete che ascenda l'esercito? A 300 mila uomini. Benissimo; ma questi 300 mila uomini bisogna che figurino nel bilancio ordinario e nello straordinario. In ogni anno quali categorie di soldati volete mandare a casa? Quali leve si debbono fare? L'esercito è sul piede di guerra o di pace? Se egli è sul piede di pace, bisogna che teniate oltre a 100 mila uomini di riserva, che potete mandare a casa, e con ciò sgravare il vostro bilancio; se voi poi volete porlo sul piede di guerra, richiamate gradatamente le riserve, perchè così ci daranno un risparmio significante sul bilancio straordinario.

Fissate queste idee, bisogna che il ministro della guerra non se ne allontani. Così potrà cessare il continuo aumento di spese enormi presentate sempre sotto l'aspetto di aumento di forza. Ma dove vorremo portare l'esercito italiano? Bisogna

dirlo una volta per sempre; diversamente è impossibile di poter compilare un bilancio regolare della guerra, è impossibile che il ministro delle finanze possa preventivamente conoscere tutte le spese che lo Stato deve sopportare. E forse da questa mancanza di previdenza dipende che in ogni Sessione della Camera vengono poi aggiunte al bilancio passivo le gravi spese di 100, 140 e sino a 147 milioni, appunto perchè il ministro delle finanze non sa nulla degli altri Ministeri. Egli riceve il bilancio che ogni ministro gli manda, lo vede e dice naturalmente: questo sarà quello che abbisogna al mio collega; ci mette la sua firma, lo ratifica, ed è presentato alla Camera.

Io credo che il ministro delle finanze non debba far così, ma debba entrare in discussione coi ministri suoi colleghi e dire: occorre che ella nel bilancio ordinario mi presenti cifre stabili, invariabili; come è invariabile il bilancio ordinario dello Stato.

Quello che ho detto per la guerra potrà il ministro farlo per tutti gli altri Ministeri. Naturalmente vi sono delle spese che possono ridursi, ed è il ministro delle finanze quello che deve affrontare l'impopolarità di questi fatti.

Sventuratamente il Ministero, quando gli Stati escono dalle rivoluzioni e si redimono a nazione, è il Calvario sul quale il povero ministro sale e deve stare in faccia ai dardi di tutti, ragionevoli o irragionevoli che siano; ma il più percosso su quel tremendo Golgota è sempre il ministro delle finanze.

Quello che oggi importa seriamente allo Stato è la via dei prudenti e sennati risparmi, e si possono fare in varie e molteplici maniere.

E qui non posso non ricordare il modo facile con cui si accordano le pensioni, cioè con un semplice decreto ministeriale.

Il bilancio per questa cattegoria ha già iscritta una cifra di 29,996,899. Fra il bilancio del 1861 e quello del 1862 si trova un aumento di 2,989,365. Nel solo corso del passato semestre il debito vitalizio si è accrescinto di un milione.

Il ministro delle finanze (dico questo per modo di suggerimento) potrebbe operare nelle varie categorie dei bilanci tutti questi risparmi. Ma sono possibili i risparmi? Tre volte possibili, o signori, ed è agevole il farli. Innanzi tutto, collocando nelle amministrazioni una parte degli impiegati messi in aspettativa e disponibilità, e licenziando tutti gli impiegati straordinari che sono temporanei, il Governo potrà fare un risparmio certo di 6 milioni.

Le indennità ai prefetti le stimo necessarie, ma solo per poche illustri e grandi città, come Napoli, Firenze, Genova, Milano, Palermo, ma non so quali spese di rappresentanza abbiansi a fare dai prefetti a Sondrio, a Cuneo, a Potenza, a Cosenza, a Girgenti, ecc. Per questo articolo si potrebbero risparmiare 860,000 lire.

In quanto alle pensioni, se vi si portasse un serio ed attento esame, soprattutto su quelle accordate dagli antichi Governi alla vigilia della loro caduta, si potrebbe ottenere un risparmio di 3 milioni.

Gl'ispettorati e provveditorati dell'istruzione pubblica sono assolutamente inutili, e sopprimendoli, si potrebbero risparmiare 487,000 lire.

Si potrebbe eziandio fare una riduzione di con-

solati. Abbiamo consoli salariati in tutti gli angoli del mondo, mentre l'Inghilterra e la Francia che sono le prime nazioni d'Europa, anzi della terra, ne hanno pochissimi salariati.

Nei porti di secondo ordine, come Bari, Barletta, Manfredonia, ecc., la Francia incarica un commerciante di far le veci di console, mentre noi abbiamo dei consoli in tutti quasi i piccoli porti stranieri, il che ci cagione una gravissima spesa.

Abbiamo delegati provinciali, delegati circondariali, ed una quantità immensa di altri delegati che non fanno niente, che non servono a niente, i quali assorbono una bellissima somma; io proporrei di sopprimerli tutti, e con ciò si avrebbe una riduzione al di là di un milione. Cosicchè, per questi soli risparmi si otterrebbe una riduzione al bilancio passivo di 12,802,000 lire.

Abbiamo il Ministero d'agricoltura e commercio, il quale fa una spesa abbastanza grave per le bonificazioni; io consiglierei al ministro di donare piuttosto le terre che vogliono essere sanificate, anzichè fare queste bonificazioni a spese dello Stato, altrimenti consumerà una cifra enorme, e non verrà forse a capo di ottenere il suo scopo.

Dovrebbe anche sopprimere i premii a titolo d'incoraggiamento stabiliti a favore dell'agricoltura e delle industrie gregarie.

L'onorevole Minghetti ha detto che l'agricoltura non ha bisogno che di libertà, ed io aggiungo ch'ella abborre dal sistema protettore. Dietro queste riduzioni, noi avremo forse un risparmio al di là ancora di un milione.

Queste sono le riduzioni che io liberamente farei su tutti i bilanci.

Dopo ciò ritorno per poco alle imposte, e caverò dai presenti bilanci stessi le risorse sufficienti per fronteggiare le spese, e non ricorrere nè a nuovi prestiti, nè a novelle e forti imposizioni.

Le nostre dogane messe in comparazione di quelle del Belgio della Francia e dell'Inghilterra; comparati alle popolazioni i prodotti, le dogane danno almeno 20 milioni di meno di quello che potrebbero produrre; cosicchè, se nel presuntivo vi sono 64 milioni di entrata, per me sta che, organizzando l'amministrazione, questa cifra potrebbe ascendere a 84 milioni.

La perequazione delle imposte è un tema difficilissimo per la diversità dei catasti. In Italia vi sono trenta catasti, oltre i registri, ed è perciò che non sono dell'opinione dell'onorevole Pasini, il quale faceva di ciò una questione amministrativa, cioè quasi una questione di capitazione. Prendete gli estimi attuali, egli ha detto, servitevi dei presenti catasti, adattate ad essi quell'imposta diretta maggiore che volete, e procedete innanzi. Ma con ciò noi accresceremo le disuguaglianze enormi che già vi sono; poichè vi è la Lombardia che paga il 32, vi è Napoli che paga il 28, vi è la Toscana che paga il 10, vi è il Piemonte che paga il 7, vi è Parma e Modena che pagano il 16; ora, se voi avete bisogno di collocare una somma di 40 o 50 milioni che la finanza richieda con queste basi disuguali, non farete altro che portare la Lombardia a 40, Napoli a 38, e così via via discorrendo, con una misura arbitraria ed ingiusta.

Senza venir prima ad un accertamento approssimativo della rendita netta non è possibile di tentare una simile operazione. Gli studi della Commissione per la perequazione sono inoltrati, ed io spero che, mercè le profonde lucubrazioni di vari nostri colleghi, si potrà per la futura Sessione presentare dal Gòverno un progetto che, se non sarà perfetto, avrà se non altro il gran vantaggio di fondarsi sopra l'appuramento della rendita certa, e quindi non sarebbe così disuguale ed arbitrario come succederebbe se si dovesse seguitare il sistema proposto dall'onorevole Pasini.

La perequazione delle imposte fatta in tal modo potrebbe dare un 30 a 40 milioni di più all'anno.

Gli stipendi in due terze parti d'Italia per tutti gl'impiegati si sono raddoppiati. Anche i militari di tutte le provincie, della Toscana, di Parma, di Modena, di Napoli, delle provincie una volta soggette al Papa, hanno tutti raddoppiato i loro soldi; perchè il più alto era quello del Piemonte, e questo si estese a tutto il rimanente d'Italia, sicchè la cifra degli stipendi è diventata enorme.

Io stimo che il ministro delle finanze farebbe opera lodevolissima di accettare una legge già vigente nel Napolitano e di estenderla al rimanente d'Italia, cioè quella del decimo sui soldi degl'impiegati civili e militari, cioè di tutti coloro che hanno diritto alla pensione. Cotesta imposta potrebbe dare sino a 15 milioni.

Il Ministero potrebbe ricorrere anche ad un'altra sorgente, e questa, che è una delle più belle

risguarda la divisione dei dazi di consumo, che si debbono assolutamente dare ai comuni, perchè appartengono ad essi, ed i comuni possono essere i soli giudici competenti ad imporre simili dazi su quei prodotti ove abbondano, dove possono essere tollerati.

Restituito il dazio di consumo ai comuni, il Ministero allora troverà la via spianata ed agevole per l'imposta sulle bevande.

In quanto a questa imposta il Ministero farà opera eccellente se, come mi auguro, mercè i dati statistici bene accertati sulla quantità delle bevande che si consumano in tutte le provincie italiane, farà una legge con questo indirizzo. Io tengo per fermo che questa legge ci potrà fruttare circa 60 milioni.

Organizzata l'amministrazione delle privative, queste potrebbero dare un aumento di dieci milioni, poichè vedo che l'aumento degli introiti nelle provincie meridionali è incessante e progressivo. Ora, se le altre provincie, cioè le antiche, la Lombardia, la Toscana, le Romagne, l'Umbria e le Marche dessero proventi uguali in proporzione degli abitanti, le privative potrebbero dare, non dieci, ma venti milioni di aumento. Cosicchè noi avremmo, per ragion d'imposte nelle varie categorie del bilancio, una somma di aumento per 135 milioni.

In questo modo le entrate ordinarie da lire 519,147,773, secondo la situazione del Ministero, salirebbero a lire 654,147,773. Parlo dei soli bilanci ordinari. Se al bilancio delle entrate ordinarie volete aggiungere le straordinarie in lire 104,263,369, avrete una cifra totale delle entrate

complessive in lire 758,411,142. Cosicchè, ridotte le spese ordinarie a lire 724,795,371 e le entrate ordinarie a 654,149,598, il disavanzo non sarebbe che di sole lire 70,645,598, facilissimo a colmare sia coll'allargare l'imposta sulle bevande, sia con gli aumenti del decimo sulle ferrovie che si estenderanno tra breve sino al Capo di Leuca; sia infine con una mitissima imposizione sulla ricchezza mobile.

Rispetto poi al bilancio della spesa totale, secondo la situazione presentata dal ministro ascendente a 967 milioni, messa a riscontro la somma totale delle entrate ordinarie e straordinarie secondo le mie deduzioni, la qual somma ascende a 758 milioni, si avrebbe un disavanzo non più di 406 milioni, ma uno appena di 209.

Ma il bilancio ordinario non deve pareggiarsi allo straordinario; questo dipende da spese che si possono o non si possono fare; dipende da spese che, se entreremo in un vero sistema di economie, bisogna farle sì, ma gradatamente e senza scosse.

Signori, io rammento che Napoleone I antivedendo l'avvenire d'Italia a Sant'Elena, prorompeva in queste profetiche parole: « S'egli avverrà « che la Penisola italiana un giorno più o meno « lontano sia una nazione, la prima sua condi- « zione sarà quella di diventare una grande po- « tenza marittima; poichè l'Italia ha 173 leghe « di costa più della Spagna e della Francia, e « signoreggia tre mari. »

Il vaticinio di Napoleone si è avverato, perchè noi già siamo una nazione; or non ci rimane che a diventare una potenza navale. Ma il diventare

potenza marittima non è affare di un giorno o di un anno; ci si richiede invece un tempo proporzionato alla vasta impresa. È mai giusto e conveniente aggravare di straordinarie imposizioni i contribuenti nelle presenti condizioni politiche ed economiche della nazione per fare in brevissimo tempo una potente marina? È mai ben pensato di collocare sul bilancio della marina 48 milioni in una volta per costruzioni di navigli? Le stesse osservazioni potrebbero farsi sul materiale da guerra dell'esercito di terra.

Noi abbiamo il primo polverificio che vi sia in Europa in quello di Scafati presso Napoli, il quale dava un prodotto al giorno di 24 cantaia di polvere.

Ebbene, cotesto stabilimento si è messo da banda, ovvero si tiene aperto a pompa con pochi operai che producono da quattro a cinque cantaia di polvere al giorno. E sul bilancio della guerra trovo segnata per le spese del polverificio di Scafati una somma di 1,274,300 e per lo stabilimento metallurgico di Mongiana 382,541 lire, mentre si spendono nelle antiche provincie per fonderie, polverificii e raffinerie di nitri e zolfo 4,427,974 lire!

Come conseguenza di questo falso sistema accade, e vale il pregio di palesarlo, che mentre nelle provincie meridionali vi sono così importanti stabilimenti metallurgici, di raffinerie e polverificio, si pigliano i cannoni guasti, si caricano sui vapori, e si mandano a Torino per fonderli, ovvero per farvi gli accomodi necessari.

In tal guisa giustificansi in parte le grandi spese dei trasporti segnati nei bilanci della guerra

e della marina. E queste non sono che spese appartenenti al bilancio straordinario, spese che possono evitarsi in buona parte e sopprimersi.

Ove si vorrà portare una ponderata disamina anche su queste spese, tengo per fermo che il nostro bilancio passivo delle spese straordinarie potrà grandemente avvicinarsi al livello delle entrate straordinarie.

Le nostre condizioni finanziarie non sono dunque allarmanti nella loro sostanza, ma potranno diventar tali ove al presente sistema di amministrazione non se ne sostituisca un altro capace di condurci per mezzo di economie, di risparmi e d'ingegnose combinazioni di credito al livello delle spese con le entrate.

Elementi di una buona amministrazione finanziaria sono: l'unità e semplicità dell'amministrazione intiera; una giusta ed equa ripartizione dei pesi pubblici; un metodo di percezione facile e poco costoso; una conoscenza profonda e chiara di tutta l'amministrazione finanziaria, specialmente per quanto riguarda le entrate e le spese. Senza questi dati è impossibile che un'amministrazione possa adempiere al suo mandato e fruttare.

Oltracciò bisogna saper usare del credito, a tempo, e con opportunità di mezzi e di vedute. Il credito però dev'essere compagno inseparabile del risparmio, perchè, dove non vanno uniti, il credito diventa un facile mezzo di rovina pel Governo e per la nazione.

Io dunque credo che non vi sia necessità di nuove imposte per ora, tanto più che abbiamo una gran massa di beni demaniali da vendere, i

quali possono recare immensi vantaggi all'economia del paese ed alla finanza.

Non sono col Minghetti nell'invitare il Ministero a contrarre un nuovo prestito, perchè 700 milioni di beni demaniali da vendere, e le affrancazioni dei canoni potranno offrire al ministro cento combinazioni felici per non picchiare alle porte del credito pubblico.

Non sono col Pasini, infine, quando afferma che è meglio una cattiva imposta che niuna imposta; iò dico, invece, meglio una buona imposta e ben collocata, che una cattiva. Imposte ne abbiamo, e molte; bisogna farle fruttare, ed a ciò provvede una eccellente amministrazione finanziera. Una gran parte delle nostre risorse sta nei bilanci stessi, e la Camera nel disaminarli vedrà se mal mi appongo.

La Camera perdonerà se io l'ho intrattenuta lungamente sulle cose della nostra finanza; l'importanza della materia ben meritava questa discussione, quasi prenunzia di quelle che verranno nella futura Sessione, allorchè esamineremo i bilanci del 1863.



